

materiali

www.samuelbeckett.it

TRACCE DI LUCE IN SAMUEL BECKETT

di Martina Pinzarelli

Martina Pinzarelli (Castiglione del Lago, Perugia, 1984) ha conseguito il diploma di Laurea Triennale in Filosofia presso l'Università degli Studi di Perugia con una tesi su "L'estetica pirandelliana: la frantumazione del soggetto e la creazione del personaggio". In seguito si iscrive al corso di Laurea specialistica in Studi Filosofici presso l'Università degli Studi Siena - Sede di Arezzo dove consegue la Laurea magistrale in Studi Filosofici con una tesi su "Assurdo, parola e silenzio in Samuel Beckett".

Il materiale che qui riproduciamo per gentile concessione dell'autrice è un estratto del quarto e ultimo capitolo della tesi di laurea. L'analisi che viene fornita non segue un ordine sistematico e cronologico, ma dà una lettura filosofico-estetica. Partendo dall'analisi dei personaggi si giunge alla definizione della completa incapacità degli uomini di comunicare. La questione, giunti a questo punto, è: realmente il mondo di Beckett finisce in questo silenzio? Non è forse possibile leggere fra le battute dei suoi personaggi un barlume un qualcosa che non conduca necessariamente al nulla?

Occorre porsi una domanda sull'opera di Beckett: il mondo di Beckett si esaurisce nel silenzio più profondo, in quanto ultimo approdo di una nullificazione dell'esistenza umana e dell'universo intero oppure è possibile e, soprattutto, è legittimo cercare di intravedere, leggendo fra le righe dei suoi capolavori, qualche traccia di luce, magari anche fievole?

Aspettando Godot

In *Aspettando Godot* è possibile intravedere le tracce di qualcosa che può anche essere letto in modo diverso e che possa quindi rappresentare un barlume di luce nell'universo beckettiano.

Dopo poche battute dall'inizio del primo atto della pièce, Vladimiro ed Estragone cercano un modo per occupare il tempo dall'attesa ed Estragone fa una proposta al compagno di scena:

«Vladimiro: Che facciamo adesso?

Estragone: Aspettiamo.

Vladimiro: Sì, ma mentre aspettiamo.

Estragone: E se ci impiccassimo?»¹.

Poco dopo Estragone ribadisce il suo intento con maggior decisione: «Impicchiamoci subito»². A questo punto fra i due personaggi comincia una discussione sul loro peso e sulla resistenza del ramo, al quale vorrebbero assicurare la corda per il loro suicidio. Fin quando i loro propositi non perdono vigore:

«Vladimiro: Allora che si fa?

Estragone: Non facciamo niente

Vladimiro: Sentiamo prima cosa ci dirà.

Estragone: Chi?

Vladimiro: Godot.

Estragone: Giusto.

Vladimiro: Aspettiamo di sapere come stanno esattamente le cose.

Estragone: D'altra parte, sarebbe forse meglio battere il ferro mentre è caldo.

Vladimiro: Sono curioso di sapere che cos'ha da offrirci. Poi vedremo se prendere o lasciare»³.

Così i due decidono di non suicidarsi e di aspettare l'arrivo di Godot, conservando la fiducia che un giorno, forse prossimo o forse lontano, egli si presenti

¹ S. Beckett, *Aspettando Godot*, in *Teatro*, Einaudi, Torino 2002, p. 15.

² Ibidem, p. 16.

³ Ivi.

all'appuntamento con loro. Vladimiro ed Estragone vogliono "lottare"⁴, continuare ad attendere Godot e aspettare quello che il futuro riserverà loro. Decidere di non cedere alla tentazione di porre fine alla straziante attesa è una scelta di coraggio che sottolinea la volontà dei due personaggi di continuare ad attendere che qualcosa accada. Infatti, nonostante l'assurdità e l'assoluta incomprendibilità delle loro esistenze, i due personaggi decidono di conservare una fievole fiducia nell'arrivo dell'atteso Godot.

Anche la stessa figura di Godot, benché caratterizzata dal mistero e dall'imponderabilità, può assumere dei connotati non totalmente negativi. È un'entità che si nasconde alla visione e alla comprensione umana, ma rimane comunque il fermo fondamento dell'esistenza di Vladimiro ed Estragone – e forse di tutti gli uomini – che, in qualche modo, indirizza il loro agire e i loro pensieri; infatti tutte le decisioni dei due protagonisti della pièce sono giustificate e determinate dall'appuntamento con Godot. Quando decidono di non suicidarsi, quando decidono di restare insieme o quando decidono di non allontanarsi dal posto in cui si trovano, Vladimiro ed Estragone sono fiduciosi nell'arrivo di Godot o, quantomeno, cercano di conservare una debole parvenza di fiducia.

«Estragone: Andiamocene.

Vladimiro: Non si può.

Estragone: Perché?

Vladimiro: Stiamo aspettando Godot.

Estragone: Già è vero»⁵.

E quando si insinuano dei dubbi, questi svaniscono subito grazie al fievole conforto

⁴ Si è voluto inscrivere il termine *lottare* fra le virgolette, in quanto si intende uno sforzo di resistenza all'assurdo e al non-senso che circonda i due personaggi. Questi ultimi decidono di continuare a vivere, di non prendere la strada più comoda e di avere fiducia, una fiducia debole e forse illusoria, nell'arrivo di Godot. Ed è proprio questo barlume di convinzione che consente a Vladimiro ed Estragone di insistere nell'attesa, sforzandosi di combattere, con le poche, o forse nulle, risorse a disposizione, l'assurdo che li avvolge.

⁵ S. Beckett, *Aspettando Godot*, in *Teatro*, cit. p. 12.

dato dall'aver fiducia che Godot arriverà, rispettando il suo impegno:

«Estragone: Dovrebbe essere già qui.

Vladimiro: Non ha detto che verrà di sicuro.

Estragone: E se non viene?

Vladimiro: Torneremo domani.

Estragone: E magari dopodomani.

Vladimiro: Forse.

Estragone: E così di seguito.

Vladimiro: Insomma...

Estragone: Finché non verrà»⁶.

Talvolta Vladimiro ed Estragone sembrano dimenticarsi della loro condizione d'attesa che costituisce l'essenza delle loro vite, in quanto è una sorta di debole fondamento in virtù del quale prendere le loro decisioni. Ma l'oblio dura solo un attimo:

«Estragone: E adesso che facciamo?

Vladimiro: Non lo so.

Estragone: Andiamo via.

Vladimiro: Non si può.

Estragone: Perché?

Vladimiro: Aspettiamo Godot.

Estragone: Già è vero»⁷.

La certezza che l'attesa di Vladimiro ed Estragone, in un futuro prossimo o lontano, terminerà con l'arrivo di Godot è confortata anche dagli annunci del ragazzo che giunge alla fine di ogni atto della pièce. Infatti le parole che il ragazzo pronuncia, la prima volta che entra in scena, sono: «Il signor Godot mi ha detto di dirvi che non verrà questa sera ma di sicuro

⁶ Ibidem, p. 13.

⁷ Ibidem, p. 50.

domani»⁸. E nel secondo atto ribadisce a Vladimiro ed Estragone che Godot sarebbe arrivato l'indomani:

«Vladimiro: È il signor Godot che ti manda?

Ragazzo: Sissignore.

Vladimiro: Non verrà questa sera?

Ragazzo: Nossignore.

Vladimiro: Ma verrà domani.

Ragazzo: Sissignore.

Vladimiro: Sicuramente.

Ragazzo: Sissignore»⁹.

Vladimiro ed Estragone sono realmente confortati dalle parole del ragazzo; ad esse sembrano aggrapparsi per continuare a sperare di avere qualcosa che dia un senso, seppur fragile, alle loro vite. L'unica cosa che consente ai due personaggi di trascorrere le loro vite, benché vuote e vane, è l'attesa di Godot, anche senza alcuna certezza che un giorno costui arrivi. È semplicemente l'attesa di Godot, qualsiasi cosa esso sia o rappresenti, a dare un senso alle loro vite, dirigendo le loro azioni e i loro pensieri. Dunque è la debole fiducia nell'arrivo di Godot che consente a Vladimiro ed Estragone di aspettare e di dare così un senso, seppur illusorio e falso, al corso della loro presenza in quel luogo indefinibile in cui si trovano.

«Estragone: Dove andiamo?

Vladimiro: Non lontano.

Estragone: No, no, andiamocene lontano da qui!

Vladimiro: Non si può.

Estragone: Perché?

Vladimiro: Bisogna tornare domani.

Estragone: A far che?

Vladimiro: Aspettare Godot.

Estragone: Già, è vero»¹⁰.

⁸ Ibidem, p. 53.

⁹ Ibidem, p. 93.

¹⁰ Ibidem, p. 95.

Senza voler utilizzare parametri religiosi, è comunque possibile leggere nella figura del ragazzo una sorta di annunciatore, mandato dall'oscuro Godot, a rinsaldare negli uomini la fiducia oppure mandato ad impedire che gli uomini dimentichino la loro condizione esistenziale che è quella dell'attesa. Anche se l'attesa di un qualcosa di imponderabile e di cui non si ha alcuna certezza sembra una condizione assurda, essa fornisce comunque a Vladimiro ed Estragone un motivo per non suicidarsi e la giustificazione principale di ogni loro decisione. Infatti i due personaggi sono convinti che l'arrivo di Godot rappresenti per loro qualcosa di certamente positivo:

«Estragone: E se viene?

Vladimiro: Saremo salvati»¹¹.

Non si tratta necessariamente di una salvezza di tipo cristiano, tanto che lo stesso Beckett negava che Godot fosse il Dio cristiano¹². Ma si tratta di una misteriosa figura che, pur nascondendosi agli uomini e negandosi alla loro comprensione, si qualifica come debole scopo per le loro vite che, grazie alla presenza-assenza di Godot acquistano forse un senso. Certamente non può essere un senso fondativo o esplicativo dell'intera realtà umana, poiché esso nasce comunque all'interno dell'assurdo, del silenzio, del nulla e della mancanza di significato. Forse però l'atteso Godot può essere letto come una fiavole fiaccola di luce in questa landa deserta che è il mondo beckettiano, come qualcosa che fornisca un senso lievemente più chiaro alle vite degli uomini che si frammentano in tanti attimi scoordinati.

¹¹ Ibidem, p. 97.

¹² Cfr. D. Bair, *Samuel Beckett: una biografia*, Garzanti, Milano 1990, p.430. L'autrice riporta le parole che Beckett ha usato nelle sue lettere per gli amici e i conoscenti, per rispondere alle discussioni e alle domande sorte fra il pubblico e i critici dopo la prima messa in scena della pièce: «Se sapessi chi è Godot, l'avrei detto nell'opera» ed anche «Se Godot fosse Dio, l'avrei chiamato così». Con queste parole Beckett nega inequivocabilmente che non è lecito leggere nelle sue opere un qualche riferimento alla cristianità e alla visione del mondo che ne deriva.

Il trascorrere del tempo in *Aspettando Godot* è evidenziato dall'albero (unica presenza scenografica) che, mentre all'inizio della pièce appare completamente spoglio, nel secondo atto appare «coperto di foglie»¹³, come viene chiaramente indicato da Beckett nelle sue direttive per la messa in scena. La trasformazione dell'albero può suggerire lo scorrere delle stagioni e, così, sottolineare la futilità delle vite di Vladimiro ed Estragone che continuano ad aspettare Godot per mesi – o forse per anni – senza rendersi conto dello scorrere inesorabile del tempo. Ma la comparsa delle foglie sull'albero che prima era secco, morente, può rappresentare anche una lieve connotazione positiva in quest'opera beckettiana.

Le foglie ricomparse sui rami spogli e secchi dell'albero, possono essere lette come simbolo di una possibilità di rinascita data alla realtà intera che appare stanziare sull'orlo delle morte, proprio come l'albero nel primo atto della pièce. Allora, come per l'albero è stato possibile principiare a nuova vita o solamente alla speranza in essa, così, forse, anche per gli uomini e la realtà che li circonda sarà possibile, un giorno, cominciare ad avere fiducia nella possibilità di un cambiamento della loro condizione.

Finale di partita

In quella che dalla critica è riconosciuta all'unanimità come la maggiore opera di Beckett, quella a cui lo scrittore ha dedicato un grande sforzo intellettuale e di composizione, possono essere riconosciute delle tracce di qualcosa che possa anche essere ricondotto ad una positività¹⁴.

In *Finale di partita* quando Clov, su ordine di Hamm, prende la scaletta e il cannocchiale per guardare fuori dalla finestra del bunker in cui si trovano, quello che appare ai suoi occhi è un mondo morente o, addirittura, già deceduto sotto il peso dell'assurdo:

¹³ S. Beckett, *Aspettando Godot*, in *Teatro*, cit. p. 57.

¹⁴ In questo caso il termine positività assume il significato di qualcosa di diverso rispetto al grigio, al silenzio e alla mancanza di senso del mondo beckettiano.

«Hamm: Tutto si muove. Tutto è...

Clov: Zero...

Hamm: *(con violenza)* Non ti sto parlando! *(Voce normale)* Tutto è... tutto è... tutto è che cosa? *(con violenza)* Tutto è che cosa?

Clov: Che cosa è tutto? In una parola? È questo che vuoi sapere? Un secondo. *(Punta il cannocchiale sull'esterno, guarda, abbassa il cannocchiale, si volta verso Hamm)* Mortibus»¹⁵.

Fuori dal bunker c'è un mondo vuoto, nel quale gli odori e i colori, sono scomparsi per lasciare spazio al nulla e al grigio. È un mondo vuoto di vita, nel quale tutto è sull'orlo del finire o è già morto. Ma, ad un tratto, mentre Clov continua a scrutare l'esterno con il cannocchiale, qualcosa di diverso appare ai suoi occhi:

«Clov: Aiaiai!

Hamm: Cos'è, una foglia? Un fiore? Un pomo... *(sbadiglia)*... doro?

Clov: *(guardando nel cannocchiale)* Macché pomodori! Qualcuno! È qualcuno!

[...]

Clov: [...] Sembra un bambino»¹⁶.

Il bambino potrebbe essere un'allucinazione, potrebbe anche non esistere, come Hamm insinua successivamente¹⁷, ma resta il fatto che Clov lo ha visto.

Nella tradizione culturale occidentale il bambino assume su di sé tutta la simbologia della speranza, della fiducia nel futuro, della possibilità di cambiamento: esso è l'emblema della vita che rinasce e continua il suo corso attraverso le nuove generazioni. Quindi il fatto che Beckett abbia scelto di far vedere a Clov un bambino può assumere un significato ben preciso, anche senza far ricorso al facile paragone con la figura del bambin Gesù della tradizione cristiana (paragone che,

¹⁵ S. Beckett, *Finale di partita*, in *Teatro*, cit., p.120.

¹⁶ Ibidem, p.151.

¹⁷ Cfr. S. Beckett, *Finale di partita*, in *Teatro*, cit., p.150. «Hamm: Se esiste verrà qui o morirà là. E se non esiste tanto vale lasciar perdere».

fra l'altro, Beckett non ha mai esplicitamente dichiarato, ma anzi ha sempre negato). Se Clov avesse visto un uomo adulto o un anziano sarebbe stato ben diverso il senso di tale visione: esso infatti avrebbe simboleggiato la fine dell'umanità e sarebbe stato riconosciuto come l'ultimo uomo sulla terra.

Dunque il bambino che compare su questa terra morente può assumere dei connotati positivi. Può essere interpretato come il simbolo della possibilità che da ciò che è già morto o sta per morire può nascere nuova vita, intesa come qualcosa che possa affrancare gli uomini e il loro mondo da un destino di assurdo che appare invece ineluttabile.

Scalfire, seppur lievemente, la corazza di ciò che appare incorruttibile e inesorabile è certamente un barlume di luce nella visione beckettiana.

«Hamm: [...] Preghiamo Dio.

[...]

Hamm: Prima Dio! (*Pausa*). Pronti?

Clov: (*rassegnato*) Pronti.

Hamm: (*a Nagg*) E tu?

Nagg: (*giungendo le mani, chiudendo gli occhi, recita a precipizio*) Padre nostro che sei nei cieli...

Hamm: Silenzio! In silenzio! Un po' di contegno! Su, cominciamo. (*Atteggiamento di preghiera. Silenzio. Scoraggiato prima degli altri*) Allora?

Clov: (*riaprendo gli occhi*) Zero assoluto. E tu?

Hamm: Un buco nell'acqua. (*A Nagg*) E tu?

Nagg: Aspetta. (*Pausa. Riaprendo gli occhi*) Un cavolo!

Hamm: Che carogna! Non esiste!

Clov: Non ancora»¹⁸.

La frase fondamentale di questo passo di *Finale di partita* è indubbiamente l'ultima affermazione di Clov. I personaggi provano a recitare una preghiera, fanno silenzio, si concentrano e chiudono gli occhi, ma non

¹⁸ Ibidem, p.135-136.

riescono a pregare. Hamm attribuisce la colpa del loro fallimento alla non-sistenza di Dio e Clov gli risponde che non esiste ancora, affermando così in maniera implicita che non esclude la possibilità, seppur remota, che Dio esista. Forse Dio esiste e opera sulla realtà in modo imponderabile per l'uomo e porta avanti un progetto preciso, ma poiché non si è ancora rivelato agli uomini, essi non hanno gli strumenti per comprendere la realtà che, inevitabilmente, appare loro priva di senso. Allora lo spiraglio di luce consiste nel credere che un giorno Dio si rivelerà all'uomo e tutto ciò che nel presente è dominato dal non-senso in futuro sarà compreso.

Inoltre Dio può non essere letto in senso religioso; esso infatti può anche assumere i connotati simbolici di un'entità superiore, indefinita e indefinibile, che in qualche modo governa la realtà. Oppure Dio può assumere i connotati di un significato, inteso come la ragione che determina la realtà nella sua assurdità attuale, che gli uomini non sono ancora in grado di afferrare, ma che potrebbe rivelarsi all'intelligenza umana in futuro. E il poter conservare questo briciolo di fiducia in un possibile cambiamento futuro, rappresenta un ulteriore graffio sulla superficie dell'assurdo che stringe il mondo e l'uomo nella sua morsa devitalizzante.

Un ulteriore segnale che lascia intravedere una debole luce nel grigio mondo beckettiano è il racconto di Hamm:

«Hamm: Ho conosciuto un pazzo che credeva che la fine del mondo ci fosse già stata. Dipingeva. Gli volevo bene. Andavo a trovarlo, al manicomio. Lo prendevo per la mano e lo tiravo davanti alla finestra. Ma guarda! Là. Tutto quel grano che spunta! E là! Guarda! Le vele dei pescherecci! Tutta questa bellezza! *(Pausa)*. Lui liberava la mano e tornava nel suo angolo. Spaventato. Aveva visto solo ceneri. *(Pausa)*. Lui solo era sopravvissuto. *(Pausa)*. Dimenticato. *(Pausa)*. Sembra che questi casi non siano... non fossero così... così rari»¹⁹.

¹⁹ Ibidem, p.129.

Da questo racconto di Hamm sembra emergere una diversa concezione della realtà. Infatti il pazzo è colui che vede nel mondo solo ceneri e si sente come l'unico sopravvissuto alla distruzione del mondo e della realtà intera; mentre i cosiddetti normali sanno che il mondo ha un aspetto diverso, vitale, in cui ci sono le vele dei pescherecci e il grano che spunta dalla terra sotto il calore del sole. Dato che, come puntualizza Hamm al termine del suo racconto, i casi di questa pazzia non sono rari, allora se ne può dedurre che l'intera umanità sia nelle medesime condizioni del pazzo nel racconto di Hamm. E ciò può significare che gli uomini non sono in grado di vedere la realtà nella sua bellezza e che ogni singolo uomo vive nella sua solitudine più totale con la convinzione di essere l'unico sopravvissuto alla fine del mondo che è percepito come un enorme cumulo di ceneri, nient'altro che ceneri. La fievole luce che, a fatica, si propaga da questo brano beckettiano è data dal fatto che l'uomo può, forse, conservare un po' di fiducia nel mondo e nella realtà intera, che non siano solo ceneri vuote, grigie e silenziose, ma che sia la limitata capacità intellettuale umana (o forse la pazzia degli uomini) a farla percepire in questo modo. Allora si può ritenere che un giorno, forse molto lontano o che forse non arriverà mai, l'uomo acquisirà quelle capacità che gli consentiranno finalmente di scorgere la bellezza e l'ordine nel mondo che oggi, al contrario, appare dominato dal caos e dal non-senso.

Giorni felici

Questa pièce beckettiana, a partire dal titolo che il drammaturgo le ha assegnato, in maggior misura rispetto alle altre opere, sembra voler scalfire la corazza dell'assurdo per far filtrare uno spiraglio di luce. La protagonista Winnie vive interrata fin sopra la vita, ripete ogni giorno gli stessi gesti e le stesse frasi; poiché non ha la capacità di costruire con tutti gli attimi della vita un insieme unitario e organico, Winnie non è in grado di costruire, in maniera sistematica e logico-temporale, la storia della sua vita. Ma, contemporaneamente, Winnie può

essere letta come un personaggio “positivo”²⁰, data la sua spensieratezza e la sua capacità di gioire delle piccole inezie quotidiane.

Infatti nel primo atto la sua giornata inizia con queste parole: «Un altro giorno divino»²¹. E nel secondo atto, quando ormai è interrata fino al collo, la giornata di Winnie comincia con parole che sembrano quasi di ringraziamento per la nuova mattinata che le è stata concessa: «Salve, sacra luce»²².

Certamente la condizione di immobilità in cui si trova Zinnie e la quasi infermità del suo compagno di vita Willie, sono l’emblema dell’assurda condizione in cui l’uomo contemporaneo trascorre il suo tempo. Ma Winnie, nonostante la sua condizione, risulta rassegnata. E da questa sua rassegnazione sembra nascere in lei la capacità di accettare la sua condizione; cosa che la rende in grado di poter vedere quei fievoli spiragli di luce che riescono a farsi largo fra le spire del non-senso. Winnie dà continuamente dimostrazione di questa sua accettazione consapevole (o forse inconsapevole) che le permette di trascorrere il suo tempo, rallegrandosi delle inezie e non preoccupandosi del nulla e della fine che la circonda.

Infatti da alcune sue espressioni si può evincere un atteggiamento di pacata rassegnazione nei confronti della sua situazione di impossibilità al movimento e di ulteriori menomazioni fisiche:

«Povero Willie... è quasi alla fine... pazienza...»²³;

«...anche cieca, adesso... bè, pazienza...»²⁴;

«... lieve occasionale emicrania... che va... com’è venuta... eh, sì... è una grazia... una

²⁰ Si sono volute utilizzare le virgolette per indicare che il termine *positivo* in Beckett non ha la normale accezione che si attribuisce a questo termine. Sarebbe esagerato e decisamente fuori luogo parlare di positivo in riferimento all’opera di Beckett, pervasa e dominata dal caos, dal silenzio, dal nulla, dall’assurdo e dall’incapacità umana. In questo caso il termine *positivo* in relazione al personaggio femminile di *Giorni felici* indica che Winnie può essere sottoposta ad una lettura diversa che punti a vedere un barlume di luce al di là della coltre dell’assurdo che scolorisce e appiattisce tutta la realtà.

²¹ S. Beckett, *Giorni felici*, in *Teatro*, cit. p. 214.

²² *Ibidem*, p. 241.

²³ *Ibidem*, p. 214.

²⁴ *Ivi*.

vera grazia del Signore...»²⁵;

«Non devo lamentarmi. Come dice più quel verso così bello? Oh brevi gioie...»²⁶.

In tutto il testo Beckett utilizza frequentemente delle espressioni di contentezza e anche nelle sue indicazioni per la messa in scena dispone che la protagonista della pièce sorrida piuttosto spesso e sempre per piccole cose che le capitano o che le sovengono alla mente durante i suoi lunghi monologhi, privi di una struttura organica, tanto da essere al limite della schizofrenia:

«(Pausa. Si volta verso la sala, guarda davanti a sé. Espressione felice) Oh, anche questo sarà un altro giorno felice»²⁷;

«È questo che trovo meraviglioso, che non passa giorno... (sorride)... per dirla nel vecchio stile (*il sorriso cade*)... non passa quasi giorno, senza un arricchimento del proprio sapere, per quanto minimo, l'arricchimento voglio dire; basta prendersene la pena [...] basta chiudere gli occhi... (*esegue*)... e attendere che venga il giorno... (*apre gli occhi*)... il giorno felice in cui la carne fonde a un dato numero di gradi e la notte della luna ha date centinaia di ore. (Pausa). È questo che trovo così consolante quando mi perdo d'animo e mi metto a invidiare le bestie selvatiche»²⁸;

«Un'espressione felice appare sul volto di Winnie. L'espressione felice s'intensifica. [...] Winnie guarda davanti a sé con espressione felice. Winnie: Oh, questo è davvero un giorno felice! Questo sarà stato un altro giorno felice! (Pausa). Dopo tutto. (Pausa). Finora»²⁹;

«Bè, pazienza, che importa, è questo che dico sempre, sarà stato un giorno felice, dopo tutto, un altro giorno felice»³⁰;

«Pausa. Winnie guarda davanti a sé. L'espressione felice appare, si fa più intensa. Winnie: Win! (Pausa). Oh, ma questo è veramente un giorno felice, sarà stato un altro giorno

²⁵ Ibidem, p. 216.

²⁶ Ibidem, p. 217.

²⁷ Ibidem, p. 218.

²⁸ Ibidem, p. 220.

²⁹ Ibidem, p. 239.

³⁰ Ibidem, p. 249-250.

felice! (Pausa). Dopo tutto. (Pausa). Finora»³¹.

Winnie sembra rallegrarsi e sembra addirittura provare un sentimento di gioia quando il suo compagno Willie, di tanto in tanto, fa delle piccole cose per lei o forse che lei immagina. Ma quello che preme sottolineare è che Winnie appare innamorata e il suo sentimento è ricambiato dal suo compagno di scena. Il legame con Willie non sembra come quello che tiene insieme le altre coppie beckettiane: infatti Vladimiro ed Estragone o Pozzo e Lucky o Mercier e Camier o Hamm e Clov stanno insieme, nonostante l'odio e la repulsione che provano per l'altro, per non restare da soli e quindi per non sentire tutto il peso del nulla che li circonda. Mentre Winnie e Willie possono essere interpretati come l'unica coppia beckettiana a provare dei sentimenti non solo per se stessi, ma anche e soprattutto per l'altro:

«Ah, ma comunque è stata una gran gioia sentirti di nuovo ridere, Willie, ero sicura che non mi sarebbe successo mai più, che non ti sarebbe successo mai più»³²;
«il solo fatto di sapere che sei lì a portata d'orecchio e presumibilmente in stato di semiallarme è... ehm... è già sfiorare il paradiso»³³.

Winnie afferma di trovare molte cose, che possono anche essere considerate banali e insignificanti, meravigliose. È emblematico che Beckett abbia scelto il termine meraviglioso. Esso infatti designa quella cosa che ad un certo punto si rivela come inspiegabile e consente all'uomo, provando per essa il sentimento di ammirazione, di principiare il moto del dubbio e della ricerca.

«È questo che trovo meraviglioso. (Pausa). La capacità di adattamento dell'uomo. (Pausa). Alle più diverse condizioni»³⁴;

³¹ Ibidem, p. 250-251.

³² Ibidem, p. 228.

³³ Ibidem, p. 229.

³⁴ Ibidem, p. 232.

«Per fortuna ho di nuovo la lingua in forma. (Pausa). È questo che trovo meraviglioso, le mie due lampadine, quando una si spegne, l'altra splende di più»³⁵;

«Oh, bè, che importa, è questo che dico sempre, mi tornerà in mente, è questo che trovo meraviglioso, tutto ritorna in mente»³⁶;

«Qualcuno mi sta ancora guardando. (Pausa). Sta ancora preoccupandosi di me. (Pausa). È questo che trovo meraviglioso»³⁷;

«È questo che trovo meraviglioso. (Pausa). Che cessano. (Pausa). Eh, sì, una grazia, una vera grazia»³⁸.

Forse il passaggio che si presta maggiormente ad essere interpretato come un debole raggio che è riuscito a filtrare dall'involucro opprimente del nulla, è il canto d'amore al termine del secondo atto di *Giorni felici* che Winnie intona e dedica a Willie. Certamente si tratta di un amore modesto, forse piccolo-borghese, che si accontenta di piccole cose e di gesti ordinari; ma indubbiamente si tratta di un sentimento autentico che Willie e Winnie si dimostrano reciprocamente con piccole attenzioni, umili sollecitudini e tenerezze sincere. Tutto ciò nonostante la condizione sub-umana in cui trascorrono il loro tempo prima che la fine giunga a far inghiottire completamente Winnie dalla terra e a bloccare definitivamente al terreno Willie.

Di fronte all'indifferente crudeltà della natura, alla sofferenza, alla progressiva menomazione delle possibilità fisiche e psichiche, Winnie oppone non solo una capacità di resistenza, ma anche l'atteggiamento di chi coglie comunque la positività, di chi trova continue risorse nel poco che ha a disposizione e, soprattutto, di chi conserva la capacità di meravigliarsi. Infatti, come nelle citazioni riportate, ricorrono spesso le espressioni di apprezzamento e di ringraziamento. Winnie, mentre la sua prospettiva fisica gradualmente viene ridotta fin quasi

³⁵ Ivi.

³⁶ Ibidem, p. 221.

³⁷ Ibidem, p. 241.

³⁸ Ibidem, p. 246.

all'immobilità totale³⁹, riesce a spaziare nel tempo dell'immaginazione e riesce a spingere lo sguardo lontano verso lo spazio oltre l'orizzonte. La sua è una lotta – consapevole o non consapevole – contro il vuoto, il caos, il risucchio nel nulla, attraverso la compagnia della voce, degli oggetti banali e quotidiani, ma carichi di significato nella landa deserta in cui sta lentamente sprofondando.

Allora forse il fievole segno di qualcosa di differente dall'assurdo può essere proprio Winnie con la sua capacità di provare un sentimento incondizionato, con la sua capacità di accettare il caos e, allo stesso tempo, la sua capacità di impegnarsi fortemente per vincere il dolore. Winnie, nella sua semplicità talvolta disarmante, sembra quasi possedere il segreto, e metterlo in atto, per trascorrere il tempo immersi nel vuoto. Forse il segreto consiste nell'aver fiducia e nel riconoscere il mistero e nell'aver consapevolezza dell'imponderabilità della realtà intera, compreso l'uomo.

³⁹ Cfr., S. Beckett, *Giorni felici*, in *Teatro*, cit. p. 241. Winnie infatti nel secondo atto della pièce appare, secondo le indicazioni per la messa in scena dell'autore, «interrata fino al collo, ha il cappello in testa e tiene gli occhi chiusi. La testa, che non può più né girare, né alzare, né abbassare, è rivolta verso la sala e resterà immobile fino alla fine dell'atto. I movimenti degli occhi saranno indicati dalle didascalie».